

**Estetica e ideologia: la poesia in dialetto
nelle antologie italiane (1920-2005).
Primi appunti**

Lisa Gasparotto
Università IULM

Abstract

Questo contributo intende indagare le forme e i tempi dell'ingresso della poesia in dialetto nel canone storiografico nazionale. Tale verifica avverrà attraverso l'analisi delle più importanti antologie poetiche italiane pubblicate nel segmento diacronico che va dal 1920 al 2005. Non pare casuale che nel momento in cui l'unità nazionale è ancora incerta non ci sia spazio per la poesia in dialetto nelle antologie. In questa direzione le questioni che saranno sottoposte al vaglio sono l'esclusione/inclusione di poeti di indiscutibile valore estetico dalle antologie a loro contemporanee, le possibili ragioni politiche di tale processo di esclusione e le non meno rilevanti ragioni estetiche.

This article aims at exploring the ways in which poetry in local dialects entered Italy's historiographical canon and when exactly this took place. It will begin by looking at leading anthologies of Italian poetry published in the period between 1920 and 2005. It is no coincidence that, at a time when national unity was still uncertain, there was no place for vernacular poetry in anthologies. In this context, the article will raise questions about the inclusion or exclusion of poets of indisputable aesthetic worth from the anthologies of their times, as well as the possible political and aesthetic reasons for such exclusion.

Parole chiave

Poesia, dialetto, antologie, Novecento

Contatti

lisa.gasparotto@gmail.com

Il solo modo equo di considerare l'opera d'arte
è quello che vede in essa la storia, e non già l'opera d'arte nella storia.
(Peter Szondi)

L'opera crea il suo pubblico
meno di quanto il suo pubblico la crei.
(Franco Fortini)

1. Introduzione

Il dibattito critico sull'ingresso della poesia in dialetto nel canone nazionale ha una storia, come sappiamo, di lunga data. Nel Novecento la legittimazione delle esperienze liriche dialettali che hanno segnato il secolo, spetta, come è noto, a Croce, il quale, se da un lato, mediante la distinzione tra poesia dialettale spontanea e poesia dialettale riflessa, ha ammesso nel canone autori e testi fino a quel momento ignoti (da Basile a Di Giacomo, per

fare due nomi tra i più significativi), dall'altro, convinto della passività e del ritardo degli esiti della letteratura in dialetto rispetto alla produzione in lingua, ha in parte contribuito a acuire, da un certo momento in poi, il disinteresse di marca desanctisiana per le questioni linguistiche della letteratura in dialetto.¹

Da allora è trascorso molto tempo e, come è ovvio, l'atteggiamento della critica è decisamente cambiato, anche perché la poesia in dialetto ha acquisito una sua propria fisionomia nell'ambito della storia letteraria, intrecciando i suoi esiti con quelli della poesia in lingua. A essere mutato, va da sé, è soprattutto il contesto storico e sociolinguistico. Il che ha comportato una serie di conseguenze scaturite da una sorta di dinamica oppositiva, per cui la poesia in dialetto ha assunto nel tempo una posizione oscillante rispetto a un'ideale linea di continuità con il passato. A chiarire questo assunto interviene quella fortunata antologia di poesia dialettale che è *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia*, a cura di Chiesa e Tesio, il cui titolo mi pare possa ancora offrire una sintesi efficace della discontinuità diacronica della situazione della poesia dialettale. In sostanza, e per rapidissimi scorci, prima gli esiti della poesia dialettale della tradizione manifestano un tratto realistico predominante, in conseguenza della essenza della comunità linguistica e sociale da cui scaturiscono. Si tratta di un realismo proprio per esempio dei grandi lirici, quali Di Giacomo ma anche Giotti, la cui poesia nasce all'incrocio tra realtà storico-linguistica di riferimento e ispirazione poetica. Poi, in un secondo tempo, il dialetto sembra avvicinarsi a una sorta di lingua individuale, non più collettiva dunque, ma più vicina a quello che è stato definito «monolinguisma dialettale», che ha portato il dialetto, come ha detto Mengaldo «dall'oralità come voce di una comunità fraterna all'oralità come luogo d'azione del monologo» (“Problemi” 22). Esemplici in questo senso i poemetti di Guerra, in cui il monologo interiore prende forma in esiti più marcatamente narrativi, dove autore e voce protagonista sembrano non coincidere e pare si vada generando così una solo apparente contraddizione dello statuto della lirica.

A dimostrare questa duplice istanza sono le biografie dei poeti dialettali: mentre il poeta dialettale per così dire ‘tradizionale’ parla di norma dall'interno di una comunità, verosimilmente quella cui appartiene, da un certo momento in poi si trova a scrivere in un dialetto da cui ha già preso le distanze, specie da un punto di vista biografico, poiché molto spesso attinge alla dimensione mnestica. E penso al primo Guerra, a Pierro, ma anche a Noventa e in parte a Baldini e al friulano Santi.

Il dialetto pare dunque allontanarsi progressivamente da un contatto concreto con il reale, non è più (soltanto) ‘lingua della realtà’, ma diventa ‘lingua della poesia’, poiché approda a una dimensione che si nutre appunto della distanza, non solo di matrice nostalgica ma in certi casi vera e propria astrazione intellettuale. Si pensi al caso insigne di Calzavara, i cui esiti intrecciano in parte anche quelli della neovanguardia o degli immediati dintorni, secondo un procedere più intellettuale che intimistico. Oppure a poeti che scelgono il dialetto per le traduzioni, o approdano all'autotraduzione dal dialetto all'italiano,

¹ A proposito della posizione crociana al cui fondamento è l'impossibilità del dialetto di costituirsi in categorie estetiche, vale la pena di ricordare come Croce si esprime a proposito di Di Giacomo: «E allorché sembra che il dialetto suoni male, si osservi meglio e si riconoscerà che la colpa non è della poesia dialettale ma della poesia senz'altro, che manca» (“Salvatore Di Giacomo” 99). Di Croce non si dimentichi inoltre il fondamentale “La letteratura dialettale riflessa”. Più in generale, sulle questioni dialettali, si vedano almeno i saggi di Beccaria (*Letteratura e dialetto*) e di Stussi (*Letteratura italiana e culture regionali*), cui si aggiunge l'ampio inquadramento storico-linguistico di Paccagnella (“Uso letterario dei dialetti”) e i fondamentali studi di Brevini (*Poeti dialettali; Le parole perdute; La poesia in dialetto*).

come riscrittura del testo originale (Pasolini, Loi). In particolare, nella poesia più recente, molti dialettali praticano la traduzione da più lingue (o dialetti), a volte evitando il passaggio (intermedio) all'italiano. Si pensi a Villalta, Zuccato, Santi e Nadiani, che dimostrano peraltro notevole consapevolezza teorica della pratica traduttoria e approdano a una sorta di creolizzazione della lingua, per cui, e lo ha detto bene Fabio Zinelli, «la zona più importante della letteratura si rivela così all'altezza di una delle frontiere più sensibili della letteratura contemporanea, concretizzando la possibilità di 'saltare l'italiano'. [...] non più filtro unico tra cultura e realtà» (Zinelli 807). Senza discutere nel merito le peculiarità di questi fenomeni, mi limito a osservare qui le stratificazioni dell'identità stessa del poeta in dialetto, dal momento che in uno stesso poeta può realizzarsi una certa apparente incoerenza e quindi duplicità di esiti. Mi riferisco ad esempio a Zanzotto, in cui lingua e dialetto non convivono in una dimensione bilingue ma occupano uno spazio poetico distinto e ben definito, o a poeti come Pierro o Giacomini, che hanno iniziato a scrivere in lingua per poi passare, a un certo punto e in via definitiva, al dialetto.

Questa rapidissima prospezione sulla storia letteraria della poesia in dialetto consente di avanzare almeno due ordini di considerazioni. Se da un lato gli esiti della poesia in dialetto registrano, con l'avanzare degli anni, specie in tempi recenti, una certa prosperità, dall'altro il numero dei parlanti, e dunque la lingua parlata, denunciano progressivamente un inequivocabile patimento.² L'effetto di tale inversione è piuttosto ovvia, e spiega il modificarsi progressivo della stessa funzione sociale della letteratura in dialetto, lo diceva Mengaldo diversi anni fa, sostenendo come «tra rarità dello strumento e preziosità della stilizzazione esiste una relazione biunivoca» (Mengaldo 23). Questa dinamica spiega in parte anche l'oscillamento dell'interesse critico nei confronti dell'uso letterario del dialetto, nonostante, si capisce, le ottime indagini compiute. Consente inoltre di notare come l'apertura del canone al plurilinguismo, che ha caratterizzato il dibattito critico del secolo scorso, con l'ammissione dei dialetti tra le lingue letterarie, specie a partire dal secondo Novecento, non abbia tuttavia più di tanto varcato la soglia dei confini nazionali. E infatti, nonostante la letteratura in dialetto, da un certo momento in poi, sia stata riconosciuta come un tratto distintivo peculiare della tradizione linguistica e letteraria italiana – lo diceva Contini nella ben nota *Introduzione alla Cognizione del dolore*, che la letteratura italiana è «l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo con il restante patrimonio» (Contini 611) – tuttavia il processo di (ri)definizione del canone della poesia in dialetto nell'ambito della storia della letteratura italiana pare non sia stato abbastanza considerato nel più ampio contesto delle lingue e delle culture di minoranza che ha invece caratterizzato la storia della letteratura occidentale. Non è forse vero che anche i dialetti, insieme alle letterature e scritture di minoranza, hanno determinato un certo immaginario culturale, costringendo a un certo punto a un ripensamento del canone e hanno spinto la riflessione critica a interrogarsi sui confini tra i concetti di canone e tradizione?³

La questione è ampia e complessa e, ai fini del discorso critico che qui interessa, è utile almeno ricordare la prima operazione antologica volta a un'apertura del canone euro-

² Il discorso sulla vitalità del dialetto è ampio e complesso, e merita una trattazione a parte. Ci si limita a osservare come in alcune realtà regionali il dialetto continui di fatto a essere utilizzato anche dalle nuove generazioni (penso al Veneto, alla Liguria di Ponente, alla Sardegna), oppure, come nel caso del Friuli, viene imposto da precise scelte politiche.

³ Guido Guglielmi ha osservato acutamente come di fatto «i dialetti, fatte le debite differenze, corrispondono alle lingue e culture "minori" rivalutate dai *Cultural Studies*» (Guglielmi 51).

peo alla poesia in dialetto. L'antologia *Poeti del Novecento italiani e stranieri*, uscita (solo) nel 1960 presso Einaudi a cura di Elena Croce, si configura come il primo impegno editoriale italiano nell'ambito delle antologie di poesia del Novecento europeo. Senza addentrarmi nel merito dei presupposti teorici della Croce (peraltro assai discutibili, specie quando, nell'introduzione, dichiara la fine dell'avanguardia), va almeno riconosciuta alla curatrice la notevole lungimiranza nella scelta di poeti e testi: per i dialettali figura Di Giacomo, a cui viene dedicato peraltro ampio spazio. L'operazione di apertura al canone europeo compiuta dalla Croce deve attendere la fine del secolo scorso perché qualcuno ne raccolga l'eredità. Mi riferisco al lavoro di Edoardo Esposito, *Poesia del Novecento in Italia e in Europa*, uscito presso Feltrinelli nel 2000, dove tra i dialettali compaiono gli ormai canonici a quell'altezza Tessa, Noventa, Pasolini, Marin e Loi. L'intenzione del curatore è infatti quella di «tracciare la storia della poesia europea in Italia» e quindi di proporre «un viaggio attraverso il secolo scorso [...] attraverso la complessità dei suoi problemi storici ed esistenziali» (Esposito XVIII-XIX).

Si limitano dunque a un numero assai esiguo i florilegi che hanno incluso, come corpo unico, gli esiti della poesia in dialetto della tradizione italiana nel più vasto ambito della storia letteraria europea.

2. Tra canone e tradizione

Al fine di verificare forme e tempi dell'ingresso della poesia in dialetto nel canone storiografico nazionale del Novecento, ho preso in considerazione le più importanti antologie poetiche italiane pubblicate nel segmento diacronico che va dal 1920 – quando esce la celeberrima *Poeti d'oggi* – al 2005, anno spartiacque in cui si impongono nel dibattito critico le fondamentali *Dopo la lirica* di Enrico Testa e *Parola plurale*.

Può sembrare singolare la scelta del 1920 come *terminus a quo*, dal momento che gli esiti della poesia in dialetto, come sappiamo bene, cominciano a essere riconosciuti parte della storiografia letteraria italiana solo dal secondo dopoguerra. Le ragioni politiche sono ben note: dall'ostilità politica nei confronti del dialetto maturata nel contesto nazionale (e anche scolastico) del neonato Regno d'Italia, fino all'avversione al dialetto istituzionalizzata dal regime fascista, a fronte della conclamata tradizione policentrica del paese (anche da un punto di vista letterario) e che ha nelle letterature dialettali le sue manifestazioni più vistose. Altrettanto incisive sono le ragioni estetiche, se si tiene conto della diffidenza delle filosofie di stampo idealistico nei confronti della pluralità, e quindi il timore del provincialismo e della piccola patria. Tuttavia, nella convinzione che le assenze a volte incidono più delle presenze, mi è parso utile avviare questa riflessione, andando a verificare, appunto, l'assenza di poeti dialettali nelle principali raccolte della prima metà del secolo, quali almeno la celeberrima *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi, del 1920, *Le più belle pagine dei poeti d'oggi* di Giacobbe, del 1923 e gli *Scrittori nuovi* di Falqui e Vittorini del 1937.

Per contro, le ragioni che hanno portato a individuare il *terminus ad quem* potranno forse apparire di più immediata decifrazione: il 2005 sembra infatti, a tutti gli effetti, l'anno del tentativo (riuscito?) di una svolta critica nell'ambito della storiografia delle antologie di poesia. Va notato poi come l'anno precedente si configuri, non a caso, come un anno di bilanci per quanto riguarda gli studi critici sulle antologie di poesia.⁴

⁴ Mi riferisco al pregevole *L'antologia, forma letteraria del Novecento* (2004) di Pautasso e Giovannetti, al numero di «Nuova Corrente» dedicato all'*Antologia di poesia del Novecento* (2004), in particolare al saggio di Verdino, *Le antologie di poesia del Novecento. Primi appunti e materiali*. È dello stesso anno il lavoro di in-

Un tale censimento relativo a modi e tempi di inclusione della poesia in dialetto nel canone nazionale, nell'ambito della riscrittura metaletteraria dell'antologia poetica, deve necessariamente tenere conto dei mutamenti dialettici avvenuti nel segmento diacronico indagato e di cui l'antologia poetica è il reagente critico. Interessa anzitutto capire quante e quali tra le antologie più significative del Novecento rispondono alla definizione di «raccolta, programmata da un curatore, di testi di autori diversi ma unificati da un dato di omogeneità (di genere o di gusto) e sorretti dalla proposizione di un modello» (Testa 151). L'obiettivo è dunque quello di (ri)trovare i modelli, e in essi lo spazio dedicato alle esperienze dialettali, non tanto di registrare (solo) inclusioni e esclusioni, dal momento che anche le assenze, se sorrette da un incisivo discorso critico del curatore, contribuiscono, quasi paradossalmente, alla definizione del canone e, specie da un certo momento in poi, a costruire l'orizzonte ermeneutico della 'tradizione del Novecento'. Ciò che più interessa sono dunque le relazioni tra testi e autori e discorso critico del curatore (se questo è presente, s'intende...), ragion per cui l'antologia sembra assumere, nel corso del secolo, valore metatestuale, come suggerisce Testa:

Figura dell'ordine e congegno della conservazione, della memoria, tanto più attiva nelle epoche in cui la letteratura è più critica e riflessiva, essa [l'antologia] adempie a una funzione assimilabile a quella dei metatesti. Anche quando si pone [...] in contrasto con la situazione letteraria vigente, esorta infatti a un nuovo ordine e a una nuova memoria [...]; e in tal modo, regola e ristruttura, al pari dei metatesti come le poetiche e i trattati, i rapporti tra testi e interpretazioni, l'avvicinarsi di canoni e valori, le interferenze tra moduli d'attesa e varietà della ricezione. (158)

Nell'ambito delle antologie di poesia del Novecento, le esperienze dialettali trovano collocazioni diverse. Si registrano due principali atteggiamenti: da un lato l'organizzazione dei poeti – o dei testi, a seconda della scelta strutturale e del discorso critico del curatore – in capitoli collettivi, che prescindono dunque dalle differenze linguistiche tra le diverse tradizioni locali di riferimento e propongono i poeti che scrivono in dialetto come gruppo omogeneo, come isola di diversità, stabilita tra i poli dell'antagonismo e della tardiva (in tali casi attardata) ripetizione delle coeve esperienze in lingua. Dall'altro i poeti che scrivono in dialetto possono trovarsi in una posizione paritaria a quella dei poeti in lingua, per cui la poesia in dialetto occupa uno spazio organizzato secondo criteri cronologici o tematici – quindi critici – o semplicemente alfabetici.

dagine di Sulis, *Ridefinire il canone: i dialettali e le antologie poetiche del Novecento* (2004). È appena il caso di notare che nello stesso anno viene pubblicata la seconda edizione aggiornata di due antologie: *Il pubblico della poesia* di Cordelli e Berardinelli e *Poeti italiani del secondo Novecento* di Cucchi e Giovanardi. Altre significative riflessioni critiche sulle dinamiche delle antologie di poesia del Novecento sono gli appunti descrittivo-teorici *Due paragrafi sull'antologia* di Testa (1993), il lucido profilo panoramico *Lo spazio dell'antologia: appunti sul canone della poesia italiana del Novecento* (1998) di Nozzoli, il numero monografico di «Critica del testo» dedicato all'*Antologia poetica* (1999), e in particolare il saggio "Sulle antologie poetiche del Novecento italiano" di Asor Rosa, che presenta anche le schede di alcune antologie esemplari, il bel saggio di Scaffai, *Altri canzonieri. Sulle antologie della poesia italiana (1903-2005)* (2004), il volume *Antologie e poesia nel Novecento italiano* (2011) di Quiriconi e il più recente "Antologia e canone nella poesia del Novecento" che si legge in Crocco, *La poesia italiana del Novecento*. Sulle antologie d'autore, si vedano gli atti del convegno *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana* (2016), a cura di Malato e Mazzucchi, in particolare i saggi di Alfano, "Fare antologie nel secondo Novecento" e di De Luca, "L'impresa lirica del nostro secolo". Elementi di autorialità nei *Poeti del Novecento* di Franco Fortini".

Questa modalità, va da sé, consente una comparazione tra gli esiti della poesia in dialetto e quelli della poesia in lingua, utile a cogliere affinità, riprese e fenomeni intertestuali tra poeti e testi, attivando di conseguenza una sorta di dialogo critico – un dialogo, si capisce, indotto dall'organizzazione della raccolta e pertanto, in alcuni casi, anche altamente inefficace.

Una prima distinzione di cui ho tenuto conto riguarda le antologie generaliste di poesia, e quindi per così dire 'nazionali', e quindi quelle di poesia dialettale, e dunque 'settoriali'. Ho pertanto deciso di procedere per sottrazione e ho scelto di escludere tutte quelle raccolte che includono solo la poesia dialettale: vale a dire sia le antologie di carattere monolingvistico, relative dunque alla storia letteraria di un singolo dialetto e quindi in prevalenza regionali, ma anche quelle di carattere interregionale, relative dunque alla storia letteraria dei dialetti, più in generale. Sappiamo bene, infatti, quanto importanti siano state per l'affermazione del canone le antologie di poesia dialettali, regionali e interregionali, a partire dal 1925, quando esce il primo florilegio di poesia dialettale, *Poeti dialettali dei tempi nostri* a cura di Tosti, al 1944, anno della più nota, ma ancora non abbastanza incisiva, *Perle dialettali. Poesie tra le più belle di trenta dialetti d'Italia*, a cura di Polvara, a cui Pasolini fece riferimento – insieme a Dell'Arco – per la compilazione della celeberrima *Poesia dialettale del Novecento*, del 1952, senza dubbio l'anno di gloria e della svolta critica per i dialettali. Seguono gli altrettanto imprescindibili lavori di Brevini – *Poeti dialettali del Novecento* (1987) e *La poesia in dialetto* (1999) – cui si aggiunge la *Poesia dialettale* di Cucchi (1999). Tutte operazioni che, sebbene in tempi e modi differenti, hanno giocato un ruolo fondamentale nell'ingresso della poesia dialettale nel canone storiografico nazionale e che meriterebbero una analisi in microscopia soprattutto per osservare la relazione tra i testi e gli autori dialettali maggiormente canonizzati.

Ho invece preso in esame alcune tra le più significative antologie scolastiche,⁵ dal momento che la silloge per la scuola, quale strumento per eccellenza della modernità, si pone come obiettivo la storicizzazione di una tradizione e per questo diventa strumento fondamentale nella messa in discussione del canone. Fotografa in un certo senso la tradizione e tenta di restituire il più fedelmente possibile uno sguardo sulla storia letteraria, quasi cartina al tornasole del segmento diacronico cui appartiene, la silloge per la scuola, lo dice molto bene Giovannetti:

deve storicizzare e assolutizzare al tempo stesso: deve fornire allo studente una visione oggettiva dei fatti, ma deve anche naturalizzarla, suggerirne la correttezza indipendentemente da conflitti di interpretazioni e dibattiti. Com'è noto, nessun antologista scolastico discute le scelte di un altro antologista; il suo è un discorso svolto a diretto contatto con la Tradizione di cui si fa fedele e affidabile interprete. Il fatto può sembrare paradossale: ma nella modernità tale in ogni caso è l'obiettivo [...] di ogni buona antologia etichettabile come storicizzante. (Giovannetti, "Dalla tradizione al canone" 20)

Va ricordato, infatti, quanto il dibattito sul canone abbia trovato nuova linfa proprio a partire dalle questioni sollevate nell'ambito dei progetti di riforma dei programmi di letteratura (e storia) per il triennio delle scuole superiori degli anni Ottanta e Novanta, rinno-

⁵ È appena il caso di notare quanto la scolastica rimanga di fatto esclusa dalla maggior parte dei cataloghi delle più importanti biblioteche nazionali rendendo pertanto difficoltosa la reperibilità dei materiali, affidata, nei casi più virtuosi, ai responsabili delle biblioteche delle scuole, dove l'accesso non è sempre immediato. Per queste ragioni il mio censimento si circoscrive qui ai manuali più significativi, degli anni Settanta, Ottanta e Novanta.

vandosi in seguito con le Linee guida e le Indicazioni nazionali imposte dai programmi di riforma della scuola secondaria superiore nel primo decennio degli anni Duemila.⁶

3. «Lirici nuovi»

L'avvio del processo di allargamento del canone nazionale alla poesia in dialetto è individuabile, come è noto, nel secondo dopoguerra e proprio a partire da due raccolte approntate per la scuola, a cura di Spagnoletti: nell'*Antologia della poesia italiana contemporanea*, uscita per Vallecchi nel 1946, compare Di Giacomo, mentre nei *Poeti del Novecento*, usciti per la scolastica Mondadori nel 1952, il curatore dedica un'intera sezione alla poesia in dialetto, dove, accanto al già canonico, a quell'altezza, Di Giacomo, figurano Trilussa, Giotti e Dell'Arco.⁷

I primi anni Cinquanta, con la pubblicazione dei *Poeti dialettali del Novecento* di Pasolini-Dell'Arco, la cui scelta non si configurava come «eclettica», per lo meno nelle intenzioni dei curatori, ma bensì in «funzione di una storia» (Pasolini XXII), organizzata secondo una scansione storico-geografica (dalle regioni dell'Italia meridionale, al Friuli pasoliniano), rappresentano, è pacifico, il *point of departure* per gli studi critici nell'ambito della poesia dialettale, andando a tracciare un quadro critico di riferimento sia per il repertorio dei poeti antologizzati ma anche per il canone proposto, tanto che «un venticinquennio di studi non ha mutato in nulla d'essenziale il quadro lì tracciato», diceva Mengaldo nel 1981 (Mengaldo 441); e Brevini apriva l'introduzione alla sua, altrettanto decisiva, *Poesia in dialetto del Novecento* (1999), affermando come l'interpretazione della produzione novecentesca ricalcasse ancora, vale a dire alla fine degli anni Novanta «più o meno pedissequamente lo schema tracciato da Pasolini» (Brevini 3161).

La prima antologia generalista a offrire un inquadramento critico interpretativo della prima metà del secolo in una prospettiva anche dialettale è *Lirica del Novecento* (1953) di Anceschi e Antonelli: una proposta che, fin dal titolo, rievocando i *Lirici nuovi* del 1942, restringe il Novecento e lo fa coincidere con la linea postsimbolista e ermetica di Saba, Cardarelli, Ungaretti e Montale, con l'intento – si legge nell'introduzione – «di mettere in luce gli sviluppi del linguaggio lirico e dichiarare gli apporti particolari che i movimenti letterari e, in essi, le singole personalità poetiche, hanno portato al consolidamento della espressione contemporanea» (Anceschi-Antonielli X-XI). L'innovazione sostanziale è rappresentata appunto dall'inserimento di Giotti, Tessa, Pasolini e Dell'Arco. La scelta dei curatori è orientata, come si legge nell'introduzione, a «documentare con esempi appropriati e consistenti l'influenza delle forme letterarie sulle forme dialettali, e a considerare le conseguenze» (Anceschi-Antonielli CIV), a verificare insomma modi e forme con cui la poesia in dialetto ha agito sul piano del rinnovamento della lingua poetica della tradizione letteraria italiana, al pari, dunque, sebbene sul piano interno alla storia letteraria italiana, della poesia straniera. È appena il caso di notare, a titolo di esempio, il fatto

⁶ Sulle antologie scolastiche si vedano, tra i numerosi saggi di Giovannetti sull'argomento, almeno «Fra storia e commento. La poesia nelle antologie per il triennio» e «Lettori senza testi. Alcune aporie dell'insegnamento letterario». Utile per la schedatura e l'analisi che propone anche l'indagine del collettivo di insegnanti Zippo, «Poesia italiana del '900 e antologizzazione scolastica».

⁷ Da notare poi, sempre nell'ambito delle antologie scolastiche, l'uscita, nel 1956 per Zanichelli, della fortunata *Dal Carducci ai contemporanei. Antologia della lirica moderna*, a cura di Getto e Portinari, in cui tuttavia non compaiono poeti in dialetto: uno dei casi in cui l'esclusione assume un'importanza critica non marginale.

che Antonielli ponga in evidenza il transito compiuto dagli esiti della poesia di Tessa, da una sorta di «verismo dialettale», alla fase milanese «di certe ricerche tra crepuscolarismo e futurismo» (Anceschi-Antonielli 747).

4. La svolta intellettuale

E si giunge d'un balzo agli anni Sessanta: una delle fasi più significative della storia – non solo letteraria – del secondo Novecento, il momento della crisi dei tradizionali punti di riferimento critico-interpretativi dei fatti culturali. «Ciò che è avvenuto negli anni Sessanta è stata una rivoluzione della mente, una svolta intellettuale», diceva Calvino nel 1976 (Calvino 291). Per Pasolini sono gli anni del «trauma» della fine della civiltà contadina e arcaica e dell'inizio di un'epoca segnata dal boom del neocapitalismo industriale: «ho visto dunque “con i miei sensi” il comportamento coatto del potere dei consumi ricreare e deformare la coscienza del popolo italiano, fino a una irreversibile degradazione» (Pasolini 326). Sul piano più strettamente linguistico, acceso è il dibattito sulla questione della lingua, che tocca anche la scelta dialettale e le sue implicazioni politiche e ideologiche, poiché è in atto un processo eccezionale di cambiamento della lingua «che per la prima volta da lingua di cultura» andava imponendosi «sia pure confusamente come lingua di comunicazione» contribuendo in maniera decisiva

a far cadere le paratie della secolare separazione di lingua della poesia e lingua della prosa (entrambe, sottolineiamo, lingue scritte), e la situazione tutta diversa che conseguiva a quell'evento, e che apriva alla forma poetica del secondo Novecento lo spazio ormai senza barriere del parlato: dei linguaggi settoriali, dei dialetti, dei gerghi. (Isella 276)

Le antologie di poesia non registrano tuttavia pienamente la ricaduta di questo dibattito, documentano piuttosto una fase di sospensione rispetto al processo di canonizzazione dei dialettali. Ma è proprio questa sorta di aposiopesi del discorso critico a consentire la riflessione ermeneutica attorno alla questione della lingua poetica e quindi all'esclusione dei dialettali dalle antologie degli anni Sessanta, dal momento che la storia della poesia degli anni Sessanta registra per contro una presenza interessante e cospicua di esperienze dialettali.⁸ Non si tratta solo di riflettere sull'evidente pregiudizio antidialettale, alimentato dall'affermarsi delle esperienze neoavanguardistiche, ma di comprendere a fondo le ragioni di questo scarto, tra prassi e teoria del fatto letterario, dal momento che «i discorsi sulla lingua non sono mai discorsi esclusivamente linguistici» (Testa, *Dopo la lirica* VII).

Non è un caso che in questo turno di tempo ad approdare al dialetto siano soprattutto poeti con alle spalle un'esperienza in lingua. Il poeta in dialetto sembra essersi tolto di dosso l'abito stretto della marginalità e del provincialismo: «ora si può essere insieme dialettali e à la page» (Brevini, *La poesia in dialetto* 3204). Gli esiti della poesia in dialetto, mentre risultano assenti dalle principali operazioni di antologizzazione, accedono con maggior facilità alle riviste, agli editori, alle letture pubbliche, al pari dei poeti in lingua. D'altro canto va detto che anche la poesia in lingua, all'indomani del '68, registra una

⁸ Si ricordino almeno due casi esemplari: a inaugurare il sentiero dell'impiego non mimetico del dialetto è la poesia del lucano Pierro, approdato al dialetto proprio nel 1960, seguito dal veneto Calzavara, la cui poesia appare segnata da un tratto antimoderno in forme apertamente sperimentali attinte dalla poetica imposta dal Gruppo 63.

crescita significativa di esperienze. Le ragioni di tale sviluppo si spiegano osservando in particolare due fenomeni concomitanti e così riassumibili:

l'emergere dei ceti intellettuali proletarizzati e il diffondersi delle teorie dei bisogni e delle ideologie del corpo e del desiderio, che sembrano legittimare il nuovo prepotente bisogno di espressione. [...] All'origine di questa proliferazione non ci sono solo ragioni culturali e letterarie. A predisporre condizioni più favorevoli alla cultura e alla scrittura dialettale provvede anche un clamoroso fenomeno di sfondo come la cosiddetta seconda modernizzazione prodottasi tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Paradossalmente neoavanguardia e poesia dialettale, l'esperienza più chiassosamente iconoclasta e quella più apparentemente dimessa e conservativa, finiscono per risultare gli esiti opposti di una stessa modificazione economica e sociale. (Brevini, *La poesia in dialetto* 3205)

A ben guardare, anche la storiografia delle antologie di poesia pare riflettere le dinamiche contraddittorie del tempo: se da un lato Anceschi e Antonielli tentano un'indagine che tenga conto dei rapporti tra le esperienze dialettali e gli esiti della poesia in lingua, un decennio più tardi le antologie di Barberi Squarotti e Jacomuzzi, *La poesia italiana contemporanea. Dal Carducci ai nostri giorni. Con appendice di poeti stranieri*, del 1963 e la celebre antologia di Sanguineti, *Poesia del Novecento*, del 1969, ignorano completamente la produzione in dialetto,⁹ senza peraltro sentire l'esigenza di discutere le ragioni. L'esclusione appare più marcata se si pensa che nel 1969, quando esce, appunto, l'antologia «a tesi» di Sanguineti,¹⁰ Contini pubblica la sua memorabile *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*. Approntata per uso scolastico, l'operazione di Contini propone come è noto una sorta di riassetto del canone, non considera le esperienze della neovanguardia e accoglie per contro i dialettali: Pascarella, Di Giacomo, Giotti, Pasolini, Guerra, Pierro (pur escludendo, va detto, Marin, Tessa e Noventa, tre poeti che a quell'altezza sono già parte del canone). Quanto Contini sia stato fondamentale nella promozione della dialettalità del secondo Novecento è inutile ribadirlo, e anzi, per usare le parole di Brevini «non è esagerato sostenere che il grande filologo ha avuto per i nuovi dialettali la stessa importanza che Croce ebbe per Di Giacomo» (Brevini, *La poesia in dialetto* 3201).

Per quanto riguarda invece le antologie scolastiche, non sembra rispondano tempestivamente agli stimoli del cambiamento in atto: nonostante i rivolgimenti storico-sociali e soprattutto l'imporsi, sul piano teorico, del modello formalista-strutturalista, i manuali continuano a mantenere un impianto storicistico, di stampo desanctisiano. Un esempio: *L'attività letteraria in Italia* di Petronio e il *Disegno storico della letteratura* di Sapegno (di cui esce una nuova edizione nel 1963, con l'aggiunta del sottotitolo «a uso delle scuole medie superiori»). Tra i dialettali, si registrano le ormai canoniche, a quell'altezza, presenze di Di Giacomo e Pascarella.¹¹

⁹ I poeti dialettali non compaiono nemmeno nella repertoriale *Antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo* (1963), di Ravegnani e Titta Rosa.

¹⁰ È appena il caso di ricordare che l'antologia di Sanguineti presenta 45 poeti ordinati come un «racconto a tesi» e propone «un ritratto del secolo ventesimo come produttore di poesia in lingua italiana». In un'intervista del 2004, Sanguineti, sottolineando come quella antologia fosse di fatto testimonianza di un'epoca e in quanto tale immutabile, ribadisce «non aggiungerei dialettali, né poetesse [...]». Non aggiungerei ahimè nulla, salvo Zanzotto. A quell'epoca ero giustificato. *La beltà* è coeva alla mia antologia» (Afriso 103).

¹¹ Nell'antologia di Rispoli e Quondam, *Poesia contemporanea. Testi e saggi critici* (1965), strutturata in ideali capitoli, sul modello dei *Lirici nuovi* anceschiani, compare solo Di Giacomo, così come nei *Classici ita-*

È appena il caso di notare che alla fine degli Sessanta risalgono inoltre i primi tentativi editoriali dedicati alle storie letterarie regionali. *La Storia letteraria delle regioni d'Italia*, a cura di Binni e Sapegno, è l'esempio più significativo: di impianto crociano, specie per quanto attiene il rapporto tra centro e periferia, si presenta come un'operazione che riduce «la produzione vernacolare alla frangia periferica, sussidiaria, ancillare della letteratura nazionale, riflessa nei caleidoscopici umori regionali e municipali» (Cortellazzo 212). Una sorta di paradosso, coerente (solo) con la temperie culturale del decennio.

5. Pietre miliari

Negli anni Settanta, sul piano della prassi poetica, si afferma quella che Brevini ha chiamato «terza folata» della poesia neodialettale (seguita a quella primonovecentesca, con Giotti, Marin e Pacot e a quella di metà secolo, con Pasolini e Guerra). I poeti vivono in una sorta di condizione postuma rispetto al dialetto, ormai privo della funzione comunicativa del quotidiano. Molti di loro si servono del dialetto e (ri)elaborano perciò solo da lontano i contesti linguistici originari: «il poeta distaccato dal proprio ambiente originario, rivivendo il proprio dialetto nel colore e nel calore del ricordo e della nostalgia, può in una comune accettazione rinnovarlo, reinventarlo con nuove assimilazioni e assonanze» (Calzavara 56).

In questa fase si impongono le figure più significative della poesia dialettale del secondo Novecento, basti pensare a Loi (*Stròleggh* è del 1975 e *Teàter* è del 1978), a Baldini (*E' soliteri* è del 1976), ma anche a Scataglini e Sovente. Il fermento dialettale, in un contesto storico e socio-letterario decisamente rinnovato, rappresenta «il tentativo più eclatante di riconsegnare alla poesia un'identità che la travolgente modernizzazione del paese e la sovversione neovanguardistica avevano fortemente indebolito» (Testa, *Dopo la lirica* XV).

Anche per la storiografia delle antologie di poesia sono anni decisivi e non a caso la dialettalità assume a questa altezza un proprio ruolo nell'ambito della storia letteraria. A caratterizzare gli anni Settanta sono, come è noto, *I poeti del Novecento* di Fortini e, in maniera determinante, *I poeti italiani del Novecento* di Mengaldo. In netta contrapposizione con la lettura del Novecento proposta da Sanguineti un decennio prima, queste antologie hanno segnato il secolo in maniera direi indelebile, mettendo in discussione la categoria stessa di Novecento e proponendo, entrambe, sebbene con scelte diverse, una 'storia-antologia', incentrata più sugli autori, anzi per dirla con Mengaldo, sugli «individui», e sui testi che non sulle tendenze letterarie del secolo. Scrive Mengaldo nella sua introduzione:

Su un punto [...] voglio insistere energicamente. Ho inteso assolutamente evitare di mettere l'accento su questa o quest'altra linea o tendenza, lietissimo di trovarmi anche in ciò d'accordo con l'impostazione data da Fortini alla sua Storia-antologia. Gli accenti battono sempre sugli individui e sui testi. Naturalmente la presente scelta per ciò che esclude o include e per le proporzioni fra quanto è incluso, riflette [...] gusti e orientamenti del compilatore; ma questi vertono sempre sul confronto di valori e fisionomie individuali, anche se, a cose fatte vedo che possono emergere idiosincrasie o accentuazioni di portata più generale. Non posso ad esempio negare il mio distacco o disagio verso la poesia che illustra un

liani (1968) di Russo. Mentre invece il volume sull'*Ottocento e il Novecento* (1968) dell'*Antologia della letteratura italiana*, diretta da Vitale, presenta oltre a Di Giacomo anche Pascarella.

programma di poesia, o più semplicemente la poesia di laboratorio. (Mengaldo, *Poeti italiani* LXVI)

I poeti del Novecento di Fortini, escono nel 1977, all'interno della *Letteratura italiana* diretta da Muscetta, un'opera di impianto storiografico e didattico che condiziona in parte la struttura dell'operazione fortiniana, senza annullarne con ciò i presupposti teorici e le intenzioni del curatore. Su tutte quella di restituire la giusta collocazione alle esperienze dialettali più significative del Novecento, costrette ai margini, osserva Fortini nell'introduzione, a causa di un «pregiudizio della modernità», e con ciò di «farla finita con l'idea di una linea privilegiata novecentesco-ermetica (e rendere possibile così il recupero di quanto di espressionistico, plurilinguistico e dialettale si è manifestato negli scorsi sessanta anni)» (Fortini 3). Ai dialettali è dedicato significativamente ampio spazio nel capitolo *Da Ungaretti agli ermetici*, nella sezione titolata *Il sarcasmo antinovecentesco e il dialetto*, dove si leggono Trilussa, Vann'Antò, Viviani, De Titta, Cirese, Clemente, Dell'Arco, Marin, Pacot, Firpo, Giotti, Guerra. A ribadire la «fortissima vivacità del dialetto», come «controcorrente della nostra poesia contemporanea», sono i poeti menzionati nella sezione *Ipotesi sul presente*, quali Loi e Pierro. A Tessa, Noventa e Pasolini vengono invece dedicate specifiche sezioni antologiche, con scelte di testi, non solo in dialetto ma anche in lingua.

Il ruolo demarcatore, non solo per quanto riguarda la canonizzazione della poesia in dialetto, ma anche e soprattutto per l'incisività della proposta interpretativa e per il suo valore esemplare, nonostante le polemiche seguite alla pubblicazione, specie per gli elementi di distanza dall'antologia di Sanguineti, spetta, è ormai dato certo e condiviso, all'autorevole florilegio mengaldiano. Al centro della polemica tra le antologie novecentesche, la proposta di Mengaldo è la sola capace di incidere il Novecento, al punto che, sia nell'ambito della storiografia delle antologie di poesia, sia per quanto riguarda la questione dialettale, si deve necessariamente fare riferimento a un prima e a un dopo. Non è un caso che appena un anno più tardi, introducendo i suoi *Poeti degli anni Settanta*, il novissimo Porta senta l'urgenza di motivare l'esclusione dei dialettali dal suo canone rinviando per ciò, appunto, all'antologia mengaldiana:

ho tenuto conto prima di tutto dell'immaginario che si articola nella lingua nazionale, la lingua sociale delle comunicazioni di massa. Non si vuole con questo negare l'importanza del fare poesia in dialetto ma per questo modo di concepire il linguaggio poetico ci vorrebbe un lavoro a parte, anche di confronti, in grado di costituire un'opera autonoma. Pier Vincenzo Mengaldo, come è noto, ha proposto un proprio metodo "interattivo" nei suoi *Poeti del Novecento* e su questa linea si potrebbe continuare con profitto. (Porta 5)

Nella densa introduzione Mengaldo dedica ampio spazio alle ragioni dell'inserimento dei dialettali, riconosciuti per la prima volta, nella loro specificità, parte del canone storiografico, senza con ciò negare, sulle orme di Contini, la contrapposizione con la lingua letteraria:

Non è meno evidente che può e deve valere per la poesia dialettale ciò che vale per la nozione stessa di «dialetto», che in tanto può istituirsi in quanto non si abbia solo opposizione dei singoli dialetti l'uno verso l'altro, ma anche e soprattutto opposizione di tutti dialetti assieme verso qualcosa di natura e rango diverso che è la «lingua»; e che perciò la varietà delle condizioni o realizzazioni individuali non deve impedire di scorgere e sottolineare gli elementi comuni e unificanti, determinati dall'unità del fenomeno con cui tutti si confrontano e cui tutti si sottraggono, l'egemonia della cultura e lingua (poetica) nazionale. [...]

Pur con i necessari distinguo, non è arbitrario riproporre l'interpretazione complessiva che vede in parte, o nella parte migliore, della lirica in dialetto del Novecento, anche un fenomeno di resistenza e reazione che va dal controcanto alla polemica frontale, ai modelli egemonici della coeva poesia in lingua e alla loro base culturale e ideologica. (Mengaldo, *Poeti italiani* LXXII-LXXIII)

Ciò nondimeno risulta chiara la distanza nei confronti di qualsivoglia tentativo «di interpretare gli episodi salienti della lirica novecentesca in dialetto quali fattispecie dell'eterna funzione "espressionistica" che percorre tutta la nostra letteratura» (LXVIII).

Sono ben nove le voci dialettali presenti nella silloge mengaldiana: Giotti, Tessa, Marin, Noventa, Pasolini, Guerra, Zanzotto, Pierro e Loi. Nessuna delle antologie precedenti ne accoglie così tante, anche se, sottolinea Mengaldo, «posso anzi dire che rispetto alle mie naturali inclinazioni i dialettali presenti mi sembrano ora piuttosto pochi che troppi» (LXVII).

E appena il caso di ricordare che a incorniciare il decennio contribuiscono poi, come è noto, e comunque per ragioni che non riguardano significativamente l'inclusione delle esperienze dialettali, altre due antologie: *Il pubblico della poesia* (1975) di Cordelli e Bernardinelli e *La parola innamorata* (1978) di Pontiggia.

Nulla di significativo ai fini del nostro discorso, per lo meno in una prospettiva di cambiamento di metodi e direzioni, si registra invece sul fronte della scolastica: oltre all'uscita della già citata *Letteratura italiana* di Muscetta, è del 1973 la *Storia della letteratura italiana* di Salinari e Ricci, che conferma l'impianto storicistico dei manuali precedenti, pur introducendo timidamente le letterature straniere e la pratica comparativa.

6. Una reale devastazione

Gli anni Ottanta hanno visto realizzarsi progressivamente, con le parole di Zanzotto, «una reale devastazione»: si assiste inermi alla «cadaverizzazione della nostra storia», e insieme a un profondo mutamento segnato, da «una proliferazione-metastasi di sopravvivenze distorte, di sincronie e acronie velenose, di rovesciamenti di senso pur rimanendo identico il segno» (Zanzotto 1367).

È appena il caso di notare, come la poesia degli anni Ottanta e Novanta, per dirla un po' alla grossa, rifletta la situazione assumendo «un atteggiamento d'esposizione, impressivo e centrifugo», per cui «l'io, quando è presente, resta [...] per lo più autobiografico, empirico e anche familiare e non cede il passo al "romanzo" o ai suoi surrogati, [...] ma non, per questo, intona il proprio discorso ad un'egologia solipsistica» (Testa, *Dopo la lirica* XXVIII). Anche la poesia in dialetto segue questo andamento e tra i poeti più rappresentativi del decennio (o forse meglio ventennio) figurano senza dubbio i nomi di Baldini e Scatagliani, i cui esiti vengono riconosciuti come parte del canone, quasi in sincronia. A tratteggiare con una efficace sintesi la situazione è una lucida testimonianza di Baldini, che così scrive:

Oggi forse è giusto che i versi in dialetto siano anche dialettali. Svuotato dall'interno il dialetto rischia infatti di ridursi a una scorza, a una buccia. E invece se ha ancora un po' di vita è perché ci sono dentro cose, gente, paesaggi. Un dialetto dialettale non è quella tautologia che può sembrare. (Baldini 10)

In definitiva, la poesia in dialetto è ormai parte del canone nazionale tanto che nelle antologie degli anni Ottanta e Novanta non si registrano grandi rivolgimenti o nuove

prospettive critiche capaci di destabilizzare lo stato delle cose. Nello specifico, l'antologia *Poesia italiana del Novecento* di Gelli e Lagorio, del 1980, presenta ben undici poeti in dialetto tra i settanta antologizzati,¹² tuttavia, quel che più colpisce, è che i curatori non sentano l'esigenza di motivarne la presenza nella nota introduttiva. Nel 1986 esce la *Poesia italiana del Novecento* di Gioanola (con dedica a Contini): di taglio divulgativo-didattico, accoglie nove dialettali¹³ senza che ci sia un riferimento, anche qui, a ragioni o criteri di inclusione, ma solo una sommessa – e pure superflua – riflessione sulla difficoltà di leggibilità e fruizione cui andrebbe incontro la poesia in dialetto, limitando con ciò il proprio pubblico di lettori.

A inaugurare gli anni Novanta è un'antologia dal taglio decisamente commerciale (se non altro per la casa editrice, la Newton Compton): la *Poesia italiana del Novecento* di Pecora (1990), che accoglie a braccia aperte, si legge nell'introduzione, «non pochi di quei poeti che scrivono in dialetto» (Pecora 7). Giotti, Marin, Noventa, Buttitta, Dell'Arco, Pierro, Guerra, Loi, Baldini, convivono lì con altri novantasei poeti, in una disposizione cronologica alquanto priva di un orientamento critico o comunque di un criterio compilativo.

Altre due antologie segnano l'ultimo decennio del secolo, sebbene, va detto, non vadano a incidere o a stravolgere in modo significativo l'impianto dei *Poeti del Novecento* di Mengaldo, come ha osservato giustamente anche Anna Nozzoli (Nozzoli 30). È del 1995 il volume curato da Krumm e Rossi, concepito più come «un florilegio che non una calibrata antologizzazione», si propone piuttosto come «un'occasione di lettura, un modo diretto e personale di riaccostarsi ai testi, che per documentare storicamente e criticamente l'esperienza novecentesca» (Krumm-Rossi 17), si legge nell'introduzione, non senza un brivido di dissenso, nonostante l'operazione non sia certo tra le più deplorevoli, se non altro per i riferimenti a Mengaldo che le scelte testimoniano. Per quanto riguarda i dialettali infatti vengono confermati i nove poeti scelti da Mengaldo, con l'aggiunta di Bandini e di Cergoly. Qualche anno più tardi, nel 1999, esce l'antologia, compilata secondo una prospettiva storica, di Segre e Ossola. La trattazione dei dialettali spetta a Gibellini, il quale, nella sua densa introduzione, chiarisce come la scelta dialettale si collochi necessariamente sulla linea dell'antitesi rispetto alla poesia in lingua. A conferma di ciò, la produzione di due autori come Pasolini e Zanzotto, che si esprimono sia in dialetto sia in lingua, viene divisa nettamente, in capitoli monografici dedicati. Tra i dialettali, insieme agli ormai canonici Di Giacomo, Marin, Giotti, Tessa, Pasolini, Dell'Arco, Guerra, compaiono Noventa, Calzavara, Pierro, Loi, Zanzotto, Baldini.

L'assestamento del canone in direzione plurilingue viene confermata sul finire degli anni Novanta dai *Poeti italiani del secondo Novecento* di Cucchi e Giovanardi (1996). I capitoli sono suddivisi secondo un (confuso) criterio di compilazione «misto», come dichiarano i curatori: «si è pensato che solo un criterio *misto* potesse avvicinarsi a dar conto della complessità e talora della contraddittorietà che caratterizza il periodo» (Cucchi-Giovanardi XLIV). Quel che più stupisce è la (ri)comparsa dell'etichetta ghetto *In dialetto*, un capitolo in cui si leggono cinque poeti, lì riuniti dal solo comun denominatore di usare un idioma diverso dalla lingua nazionale: Guerra, Pierro, Loi, Baldini e Scataglini. Pasolini affianca invece gli altri poeti di «Officina» e Zanzotto occupa un capitolo a sé, in cui convivono, come per Pasolini, la produzione in lingua e quella in dialetto (*Zanzotto*,

¹² Si leggono Giotti, Spallacci, Tessa, Firpo, Marin, Noventa, Cergoly, Pierro, Guerra, Pasolini e Vivaldi.

¹³ Sono presenti Marin, Giotti, Tessa, Firpo, Noventa, Pasolini, Guerra, Loi, Baldini.

Pontologia del linguaggio). Mentre invece a Bandini è riservato uno dei *Cinque percorsi appartati*.

Se dunque le antologie di poesia dell'ultimo ventennio del secolo non apportano nuovi elementi critici di discussione alla canonizzazione dei dialettali, né propongono nuovi modelli interpretativi, ma solo tendono a confermare le conquiste degli anni Settanta, per contro, la scolastica, proprio a partire dagli anni Ottanta e Novanta, vive una vera e propria rivoluzione.

A interrompere la tradizione dei manuali di impronta storicistica, affermando con ciò una nuova – e innovativa – proposta di interpretazione della storia letteraria, sul finire degli anni Settanta, comincia a uscire *Il materiale e l'immaginario*, di Cesarani e De Federicis (1979-1988). Si presenta, lo dice il sottotitolo, come un *Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*, e quindi, con le parole di Luperini, «come un laboratorio e, insieme, come un labirinto, ma un labirinto ordinato e strutturato, una sorta di immenso catalogo e di grande enciclopedia dell'immaginario» (Luperini, “Cesarani e la scuola” 1).¹⁴ Al canonico percorso diacronico di testi e autori, subentrano svariati e densi percorsi tematici, per la prima volta viene messo in discussione, e con ciò accantonato, anche se non in maniera definitiva, il modello didattico di impianto storicista, che univa storia della letteratura, storia dell'identità nazionale e impegno civile. La rottura rispetto ai manuali precedenti è sancita dalla presenza dei percorsi tematici, che prendono il posto della tradizionale unità dell'autore. Il concetto di 'immaginario' rappresenta tuttavia il vero elemento di grande innovazione dell'opera, elaborato secondo le analisi storico-antropologiche più all'avanguardia e allineato alla nascente tendenza americana dei *cultural studies*, ha sostituito in un certo senso il concetto stesso di 'letteratura'. Gli esiti della poesia in dialetto, e quindi autori come Giotti e Pasolini, si inseriscono così di fatto in un contesto di respiro europeo, non rimangono ai margini, ma sono parte integrante della storia letteraria, e non solo perché compresi in un'operazione di inclusione alla pari, ma protagonisti anch'essi di un sistema di valori, ordinato secondo il criterio postmodernistico dell'ibridazione di modelli culturali, e con un rigore critico e una cura dei dettagli straordinari. Il manuale di Cesarani viene accolto con grande diffidenza dagli insegnanti, ancorati al vecchio modello storicista. E infatti, quasi per paradosso ma coerentemente con la lentezza tipica del sistema scolastico, continuano in quegli stessi anni a circolare il Salinari-Ricci e il Pazzaglia e vengono pubblicati (e adottati in prevalenza) *Il sistema letterario. Guida alla storia letteraria e all'analisi letteraria* (1994) di Guglielmino e Grosser e il manuale di Baldi, Giusso, Razetti e Zaccaria, *Dal testo alla storia, dalla storia al testo* (1994), certamente più rassicuranti per insegnanti poco propensi alla messa in discussione della didattica (percepita come) tradizionale.

Un altro manuale che ha segnato senza dubbio la storia della scolastica degli anni Novanta, e il dibattito attorno a essa, è *La scrittura e l'interpretazione* (1996-1998) di Luperini, Cataldi e Marchiani. Gli autori propongono una storiografia pluriprospettica, intrecciando percorsi tematici, per generi e per autori, con un approccio critico-ermeneutico e, appunto, interpretativo. L'obiettivo è, anche in questo caso, quello di scardinare l'impostazione storicistica (e anche strutturalista) dell'insegnamento della letteratura, nel tentativo (virtuoso) di formare gli studenti in quanto cittadini democratici, consapevoli delle proprie idee e propensi al confronto critico. Perché, lo dice Luperini

¹⁴ Per una disamina del *Materiale e l'immaginario* di Cesarani e De Federicis si rimanda, oltre che a Luperini (“Cesarani e la scuola”) a Zinato.

studiare il Novecento deve voler dire anzitutto acquisire la sensibilità e la cultura della contemporaneità e poter traguardare il passato attraverso il punto di vista e la problematizzazione intellettuale del presente. Non si tratta solo di aggiungere degli autori, ma di studiare in modo diverso quelli del passato. (Luperini, *Insegnare* 17)

In questa prospettiva anche lo spazio riservato alla poesia in dialetto non è più quello propriamente storiografico ma quello dell'analisi critico-interpretativa.

Tuttavia, ad alimentare il dibattito del decennio interviene l'uscita di un altro manuale. Se non proprio in antitesi ma certamente con obiettivi diversi rispetto alle operazioni di Ceserani e di Luperini, come si percepisce in filigrana fin dal titolo, *I testi nella storia: la letteratura italiana dalle origini al Novecento* (1992), di Segre e Martignoni, si presenta come una 'storia-antologia' della letteratura italiana, e in quanto tale fornisce una scelta - antologica, appunto -, di brani rappresentativi delle «principali manifestazioni della nostra letteratura» (Segre-Martignoni V). L'opera «si propone di superare la dicotomia tra la storia letteraria e l'antologia e vuol essere un lavoro di sintesi tra i due manuali» (Ganeri 88). Sarà soprattutto Luperini a sottolineare come la scelta metodologica di Segre e Martignoni sembra di fatto ritornare un passo indietro rispetto alle proposte innovative degli immediati dintorni, dal momento che il dato filologico e l'analisi retorica, insieme allo scarso spazio dedicato alle letterature straniere ma anche alla storia della critica e quindi all'interpretazione, rappresentano le caratteristiche salienti dell'opera. Così Luperini:

Per la precisione filologica, per l'esattezza della documentazione delle fonti e della bibliografia, per il carattere altamente professionale delle annotazioni, è opera di indubbio valore. Da un punto di vista didattico e culturale si tratta, però, di un ritorno alla tradizionale antologia degli anni Cinquanta e Sessanta, con scarsissima presenza di riferimenti alle letterature straniere e alla storia della ricezione e della interpretazione e con minima o nulla problematizzazione della materia offerta agli studenti (*Insegnare* 61).

Non è un caso che la poesia in dialetto sia ben rappresentata all'interno del manuale di Segre e Martignoni, con la presenza di Giotti, Guerra, Loi, Marin, Noventa, Tessa e Pasolini.

È appena il caso di ricordare che, nel tentativo di trovare una soluzione al latente ripiegamento dei manuali a una dimensione di stampo storicistico, e con l'intento di tentare la via di una storicità senza storicismo, che non seguisse dunque il tradizionale percorso diacronico della storia letteraria, Brioschi e Di Girolamo propongono un nuovo percorso, certamente sulla linea dell'innovazione, con il loro *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi* (1993-1996).¹⁵ E va poi detto che, solo qualche anno prima, era uscito un altro manuale impostato per generi – *Letteratura italiana: storia, forme, testi* (1990-1991) di Bellini e Mazzoni – ma di minor diffusione nel mondo scolastico, se non altro per la debolezza dell'impostazione, dal momento che i generi, come dice bene Giovannetti, appaiono come «un'entità di fatto nominale. Un contenitore ovvero un'etichetta

¹⁵ Così si esprime Luperini a proposito dell'opera di Brioschi e Di Girolamo: «una storia per generi potrebbe rendere possibile l'analisi della correlazione tra strategie di scrittura e strategie di lettura, giacché il genere [...] condiziona tanto i modi di elaborazione di un testo quanto le aspettative del lettore e le tipologie della ricezione, tanto il momento testuale quanto quello ermeneutico e riflette non meno la storia delle poetiche che quella del pubblico. Inoltre proprio il genere letterario può permettere di illustrare organicamente la relazione tra strutturazione tematica e organizzazione formale» (Luperini 179).

crociamente utile per raggruppare le opere [...], e non certo per spiegarne le caratteristiche interne ed esterne, la realtà testuale insieme al funzionamento e all'efficacia sociali» (Giovannetti, "Un racconto" 104).

Il dibattito e le questioni relative alla scolastica degli anni Novanta meriterebbero certamente un più ampio margine di discussione, ma qui, quel che preme rilevare, dopo questa rapida scorsa dei manuali che più hanno segnato il dibattito critico, è il trattamento riservato alla poesia in dialetto e dunque agli autori. Per riprendere dunque le fila del nostro discorso, mi pare di poter dire, in definitiva e per sommi capi, che gli esiti della letteratura in dialetto, sebbene ormai – all'altezza degli anni Novanta – siano parte del canone nazionale, meglio si prestano a essere inclusi (e discussi), nelle antologie scolastiche di stampo storicista, o comunque filologico, più che critico-interpretativo, sembrano in qualche modo utili solo a documentare in maniera lineare e quindi in diacronia l'andamento della storia letteraria. Che sia questa un'esigenza solo didattica è da capire. Certo è che lo scollamento tra la storiografia delle antologie approntate per uso scolastico e la storiografia delle antologie di poesia del Novecento, trova in questo decennio di fine secolo una evidente conferma, nonostante, si capisce, le pregevoli operazioni di coloro i quali hanno tentato di fare dialogare i due mondi (a tutt'oggi, forse e per certi aspetti, ancora troppo lontani) della scuola (e quindi della didattica) e della ricerca. Vagheggiare una comunità ermeneutica che comprenda insegnanti e critici, scuola e università, pare in questo senso, (a tutt'oggi) e nonostante tutti gli sforzi compiuti, specie negli anni Novanta del secolo scorso, una tanto generosa quanto utopistica chimera.

7. Dopo la lirica

L'assestamento del canone in direzione plurilingue nelle antologie di poesia viene confermato sulla soglia del nuovo millennio da un «pletorico florilegio» (Verdino 80) di discutibile valore critico. Mi riferisco con ogni evidenza al *Pensiero dominante* (2001) di Rondoni e Loi, un impersonale elenco alfabetico di ben centocinquanta poeti - cinquantaquattro dei quali scrivono in dialetto-, organizzati secondo un criterio squisitamente e volutamente personale, tanto che a sorreggere, e quasi a giustificare, questa impostazione, i due curatori dichiarano in apertura che «l'esperto di poesia, è l'esperto di sé» (Rondoni-Loi 7). Il pregio del lavoro, in relazione alla canonizzazione della poesia in dialetto, è forse (solo) quello di aver tentato di rappresentare la situazione della poesia contemporanea attribuendo con ciò il medesimo spazio ai grandi 'classici' e ai dialettali, sebbene manchi un qualsivoglia inquadramento critico di tali scelte, essendo la progressione alfabetica il metodo di compilazione.

Nondimeno il primo lustro del nuovo millennio rappresenta a tutti gli effetti un momento di svolta, per lo spessore e l'originalità delle nuove indagini critiche compiute che trovano nella antologia di poesia la propria messa in forma ideale.

A conferma di ciò, senz'altro meritoria e originale pare l'operazione compiuta da Vitiello nella sua *Antologia della poesia contemporanea (1980-2001)* (2003). Il criterio di compilazione adottato, non d'autore ma da 'copoeta', prospetta una sorta di immedesimazione tra autore dell'antologia e autori antologizzati, sul modello del ben noto Pierre Menard borgesiano. Scrive Vitiello nella sua introduzione: «nel paradosso di Menard trovo un principio grandioso di verità: ogni lettore è un Menard reale. Infatti questi, mano a mano che procede nel mondo dell'opera, la introietta nel proprio spirito facendola rivivere di nuova vita, dandole il senso di contemporaneità» (Vitiello 17).

Senza dubbio a sfogliare questa antologia si viene messi di fronte a un significativo cambio di paradigma e di impostazione, a conferma che il nuovo millennio si apre a nuove prospettive critiche che riguardano anche e anzitutto la forma stessa della antologia poetica. Sembra di (iniziare a) assistere a una sorta di spostamento, di deviazione, specie per quanto riguarda l'antologia d'autore, e ritornano alla memoria quegli 'effetti di deriva' indicati a suo tempo dall'antologia di Cordelli e Berardinelli (ripubblicata non a caso nel 2004). Va detto che la maggior parte delle antologie di questa fase sembra superare quasi definitivamente l'iscrizione della poesia sotto la nozione di lirica (su cui peraltro ci sarebbe da discutere a lungo e in profondità), complici senz'altro da un lato l'arretramento del baricentro del Novecento agli anni sperimentali della Neoavanguardia di Sanguineti 1969 e dall'altro la riformulazione della nozione stessa di lirica di Mengaldo 1978. In particolare, e quasi paradossalmente, non sembra azzardato affermare che da questo momento in poi, i dialettali entrano nel canone tendenzialmente a partire dagli esiti della Neovanguardia, quasi a dire che l'assenza della poesia in dialetto dalla proposta sanguinetiana, osservata a distanza, influisce in maniera quasi esclusiva sulle scelte antologiche degli anni Duemila. Quel che preme rilevare è che non pare venga, con ciò e da un certo momento in poi (individuabile appunto nel primo quinquennio del secolo), declinata in maniera diversa rispetto al passato anche l'interpretazione stessa della forma antologia. In altre parole, è come non fosse più possibile tracciare un quadro prospettico mediante lo strumento della antologia, se non attraverso nuove riformulazioni (postmoderne?) della forma stessa dell'antologia. A chiarire molto bene la questione è Ferroni nell'introduzione all'antologia di Vitiello, dalla quale vale la pena di citare più diffusamente:

A guardare le cose da oggi, ci si accorge facilmente che le mappe non sono più possibili, che i raggruppamenti e le sigle sono impraticabili, che gli sguardi indietro non permettono più di fare chissà quali sconvolgenti scoperte, ma concedono solo di esibire eventuali dilettevole predilezioni. Le proiezioni in avanti hanno ormai qualcosa di infantile e di patetico (che dire di quel fantomatico "Gruppo 93"?), e le stesse registrazioni delle forze sul campo si perdono nella nebulosa molteplicità, casualità, parzialità di esperienze che molto spesso si ignorano tra loro. Non so se questo sarà l'esito di una condizione postmoderna o il portato della attuale implosione della comunicazione, dell'angoscia della quantità, del nomadismo planetario, ecc.: ma è certo che le numerose antologie che continuano a farsi sembrano spesso non riuscire a prendere atto di questa difficoltà/impossibilità della mappa, ritornano in modi diversi e perlopiù incongrui a mappature e proiezioni, sostengono modelli e tracciano ipotesi che non tengono conto del contesto attuale, dell'indeterminazione comunicativa in cui tutti siamo preso. (Ferroni 6)

A confermare questa nuova prospettiva, l'antologia di Vitiello risulta suddivisa in quattro volumi con testi che coprono l'arco di un ventennio (1980-2001), i cui termini di riferimento diacronici vanno a coincidere con la strage di Bologna e l'11 settembre. Stante questo criterio, i primi due volumi propongono i poeti nati prima del 1950, il terzo volume quelli nati dopo tale data e infine, il quarto, ospita «gli irregolari, i deceduti e i dialettali» (Vitiello 24). Sebbene compresi in un volume a sé, gli esiti della poesia in dialetto non risultano affatto ghetizzati, ma anzi vengono compresi in un più ampio discorso globale.

Di notevole respiro, e coerentemente con quanto appena detto, anche l'antologia nata dall'acribia critica di Lorenzini, priva di espliciti criteri teorizzanti ma molto ben organizzata, propone un percorso critico nella *Poesia del Novecento italiano* (2002) suddiviso in

quattro momenti: l'avanguardismo protonovecentesco (fino a Ungaretti), il recupero della tradizione (da Cardarelli agli ermetici), dalla letteratura del secondo dopoguerra alla stagione neosperimentale, alla contemporaneità. Gli esiti della poesia in dialetto (Noventa, Tessa, Zanzotto, Pasolini, Baldini, Bandini, Ruffilli, Rentocchini) sono parte integrante della storia della poesia e vengono documentati da un'ampia selezione di testi, coerentemente con la scansione critica della storia della poesia del Novecento proposta in sede introduttiva dalla curatrice (e che rispecchia peraltro una convenzione ormai condivisa).

È appena il caso di menzionare, per converso, l'antologia repertoriale di Manacorda, *La poesia italiana d'oggi* (2004), che presenta un mero elenco di poeti, senza alcuna scansione cronologica, ideologica o anche semplicemente poetica. Ogni poeta è introdotto da un epigramma dell'autore-curatore, che così esprime predilezioni e avversioni. Tra i poeti che scrivono in dialetto le simpatie del curatore sono tutte per Zuccato, il solo a trovare spazio tra queste pagine altamente idiosincratiche.

E si giunge così al giro di boa del 2005, quando escono almeno tre antologie degne di nota ai fini del discorso critico che qui interessa: *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli* di Alfano, Baldacci, Minciacchi, Cortellessa, Manganelli, Scarpa, Zinelli e Zublena, *Dopo la lirica (1960-2000)* di Testa e un numero monografico di «Nuova corrente» a cura di Zublena. Tra le altre va poi ricordata *La Poesia italiana dal 1960 a oggi* di Piccini, che presenta diciannove poeti, tra i quali trovano spazio i dialettali Pierro, Scataglini, Loi e Baldini, scelti per ragioni dichiaratamente soggettive, di gusto insomma, il che non può non suscitare almeno qualche perplessità, specie per la delimitazione del canone che comporta. Mancando peraltro un criterio tematico o stilistico, e nonostante il denso apparato bibliografico (quasi centottanta pagine), anche la scelta poco equilibrata della quantità dei testi dei singoli poeti, lascia piuttosto desiderare e non aggiunge informazioni utili a chiarire le dinamiche dell'inclusione dei dialettali nel canone nazionale.

In *Parola plurale* sono ospitati, lo dice il sottotitolo, *Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, molti dei quali mai canonizzati in precedenza. Organizzati in quattro ben definite categorie (*Deriva degli effetti*, *Ritorno alle forme*, *Rimessa in moto*, *Apertura plurale*), accompagnate da due saggi critici, uno per ogni componente dell'*équipe* cui spetta la curatela dell'opera, non somigliano per nulla alle categorie interpretative proposte nelle precedenti esperienze antologiche. Con un'impostazione che unisce il rigore accademico e lo spirito critico militante, e nonostante le legittime critiche mosse da chi ha visto in essa una antologia per un pubblico ristretto, per lo più di specialisti, forse *Parola plurale*, a distanza di poco più di un decennio dall'uscita, si può dire abbia senz'altro vinto la scommessa di ridefinizione del canone, anche per quanto riguarda i poeti che scrivono in dialetto, dal momento che le voci lì incluse (e introdotte dal denso saggio di Zinelli, *Dialetto e post-dialetto*) si sono poi confermate tra le più rappresentative, non solo del Novecento, ma anche e soprattutto degli anni Duemila: Grisoni, Rentocchini, Cecchinell, De Vita, Nadiani, Villalta, Gardini, Santi, Zuccato.

L'antologia di Testa, invece, organizzata secondo un andamento cronologico (sulle orme di Mengaldo), individua nella poesia del secondo Novecento (diversamente da Mengaldo) un'unica decisiva modalità di espressione 'post-lirica' secondo una serie significativa di categorie stilistiche (il parlato, il modo dialogico, la presenza di personaggi diversi dall'io lirico) e tematico-stilistiche (il dialogo con i morti, la deriva dell'io, l'irruzione del quotidiano). La circoscritta scelta degli autori e dei testi è volta a confermare la costanza del modo post-lirico nella poesia del secondo Novecento, così coerentemente con quanto prospettato in sede teorica introduttiva. Insomma, mi pare evidente, e opinione ormai condivisa, che l'antologia di Testa, tra le antologie dell'ultimo decennio e forse

quarantennio, sia l'unica a proporre un canone coerente con le premesse formali ma soprattutto in grado di incidere il secondo Novecento in maniera determinante. E infatti i poeti antologizzati, e tra questi i dialettali Loi, Baldini, Bandini, Scataglini, Sovente, sono senza dubbio quelli che meglio rappresentano il Novecento, appunto, *Dopo la lirica*.

8. Conclusioni

Che cosa accade in sostanza alle antologie di poesia e quindi alla poesia in dialetto nell'ambito della storiografia e della tradizione della poesia italiana del Novecento e dei primi anni Duemila? Il segmento diacronico di cui si è tenuto conto in questa prima (e per certi aspetti approssimativa), indagine sulle modalità dell'ingresso della poesia in dialetto nel canone nazionale, se da un lato conferma le evoluzioni interne al genere ormai passate in giudizio, di cui le antologie di poesia – e scolastiche – collazionate ne tratteggiano il racconto, seppure attraverso piccoli scampoli evenemenziali, dall'altro mi pare consenta di registrare (e di prendere definitivamente atto), di quella sorta di svuotamento di senso che ha generato quasi l'impossibilità, dal 1978, e almeno fino al 2005, di una proposta antologica capace di restituire un quadro critico interpretativo dello stato della poesia (non solo in dialetto, va da sé). Pare evidente a questo punto che dopo l'antologia di Mengaldo del 1978, ci sono stati solo una serie di opachi tentativi di allestimento di un canone, e pare dunque che nessuna delle pur meritorie operazioni di antologizzazione sia stata in grado di elaborare una scelta in base a un ripensamento critico del Novecento. Bisogna attendere, appunto, il 2005, e l'uscita di *Parola plurale* e di *Dopo la lirica*, per individuare una nuova soglia. Ha ragione Nozzoli ad attribuire questo vuoto a un logoramento del «rapporto tra le parole della poesia e quella che si conviene definire realtà» (Nozzoli 30). Si tratta di un'ipotesi assai generica, ma che sottende una stratificazione di problemi e di aspetti di non poco conto: dalla comunicazione letteraria, alla ricezione, alle scelte dell'editoria e del mercato culturale, alla tipologia di pubblico di lettori di poesia, alle dinamiche della scuola e dell'università (dell'istruzione, insomma), finanche, e non da ultimo, le questioni linguistico-stilistiche che caratterizzano gli esiti del rapporto in evoluzione tra la lingua scritta e la lingua parlata, tra la lingua della poesia e la cosiddetta lingua della realtà, per cui i dialetti, sembrano via via imporsi, non più (solo) in quanto lingua della realtà ma diventano progressivamente, in letteratura, lo dice Scataglini in quel suo saggio dal titolo evocativo *La cerimoniosa mascherata*, «significante scenico della realtà» (35). Sulle ragioni di tale fenomeno, si è espresso qualche anno fa, con la consueta lucidità, Giovannetti, affermando che «lo svuotamento di senso, se non l'impossibilità, di antologie diacroniche che non siano scolastiche dice molto della condizione postmoderna in cui viviamo: dalla quale sembrano essere state bandite gerarchie di riferimenti, sfondi messi in comune, veri conflitti ideologici» («Dalla tradizione al canone» 26). A questo si aggiunge il fatto che, nel corso del Novecento, la riflessione critica sulla poesia in dialetto sembra aver assunto per lungo tempo una posizione sul crinale tra i due versanti storico-politico (attorno cui ruota il dibattito sulla definizione del concetto di identità nazionale) e storico-letterario (teso a chiarire la categoria di letteratura nazionale). In definitiva, possiamo dire che dopo la svolta del 1978, solo grazie alle due proposte antologiche più significative del 2005, *Parola plurale* e *Dopo la lirica*, gli esiti della poesia in dialetto entrano a piede libero nel dibattito critico-letterario (anche militante), trovando spazio in discorsi critici capaci di restituire in microscopia lo stato dell'arte della poesia del Novecento. Il che ci porta ad affermare che quello svuotamento di senso che caratterizza il segmento diacronico compreso tra il 1978 e il 2005, in sostanza tra l'antologia di Mengaldo e quella

di Testa, può forse essere evitato in futuro da un'unica modalità, che è poi quella dell'impegno critico, e dunque scientifico, in sostanza etico. La letteratura non è forse essa stessa sede di conflitti e di contraddizioni, attraverso la quale si esprime una sorta di lotta che veicola, insieme ai movimenti letterari, e a tutti quegli aspetti per così dire estetici perché propri del fatto letterario (lingua, stile, temi), anche le non meno incisive questioni ideologiche, determinando con ciò (e in modo talvolta pericoloso) una serie di scelte politiche (e di potere)?

Bibliografia

- Afribo, Andrea. "Intervista a Pier Vincenzo Mengaldo". *Nuova Corrente* 51 (2004). 107-25. Stampa.
- Alfano, Giancarlo et al., eds. *Parola plurale. Sessantaquattro poeti fra due secoli*. Roma: Sossella, 2005. Stampa.
- . "Fare antologie nel secondo Novecento. Progetti d'autore e dinamiche culturali." *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Eds. Enrico Malato e Andrea Mazzucchi. Roma: Salerno, 2016. 407-27. Stampa.
- Anceschi, Luciano, ed. *Lirici nuovi. Antologia di poesia contemporanea*. Milano: Hoepli, 1942. Stampa.
- Antonielli, Sergio e Luciano Anceschi, eds. *Lirica del Novecento. Antologia di poesia italiana*, Firenze: Vallecchi, 1953. Stampa.
- Asor Rosa, Alberto. "Sulle antologie poetiche del Novecento italiano." *Critica del testo*. II, 1 (1999). 323-39. Stampa.
- Baldini, Raffaello. "A lezione da Raffaello Baldini." *Poesia*. I.1 (1988). Stampa.
- Barberi Squarotti, Giorgio e Stefano Jacomuzzi. *La poesia italiana contemporanea. Dal Carducci ai giorni nostri con appendice di poeti stranieri*. Messina-Firenze: D'Anna, 1963. Stampa.
- Beccaria, Gian Luigi. *Letteratura e dialetto*. Bologna: Zanichelli, 1975. Stampa.
- Bellini, Giovanna e Giovanni Mazzoni. *Letteratura italiana. Storia, forme, testi*. Roma-Bari: Laterza, 1995. Stampa.
- Berardinelli, Alfonso e Franco Cordelli. *Il pubblico della poesia*. Cosenza: Lerici, 1975. Stampa.
- Binni, Walter e Natalino Sapegno. *Storia letteraria delle regioni d'Italia*. Firenze: Sansoni, 1968. Stampa.
- Brevini, Franco. *Poeti dialettali del Novecento*. Torino: Einaudi, 1987. Stampa.
- . *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*. Torino: Einaudi, 1990. Stampa.
- . *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*. Milano: Mondadori, 1999. Stampa.
- Brioschi, Franco e Costanzo Di Girolamo. *Elementi di teoria letteraria*. Milano: Principato, 1984. Stampa.
- . *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993. Stampa.
- Calvino, Italo. "Usi politici, giusti e sbagliati della letteratura." *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*. Torino: Einaudi, 1980. 290-95. Stampa.

- Esposito, Edoardo, ed. *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre deux guerres. Atti del convegno di Milano. 26-27 febbraio e 1 marzo 2003*. Lecce: Pensa Multimedia, 2004. Stampa.
- Calzavara, Ernesto. "Poesia in dialetto e poetiche moderne: note." *Ateneo Veneto*. IX.1-2 (1971). Stampa.
- Ceserani, Remo e Lidia De Federicis. *Il materiale e l'immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*. Torino: Loescher, 1979-1988. Stampa.
- Contini, Gianfranco. *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*. Firenze: Sansoni, 1969. Stampa.
- . "Introduzione alla *Cognizione del dolore*." *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*. Torino: Einaudi, 1970. 601-19. Stampa.
- Cortellazzo, Michele. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Pisa: Pacini, 1969. Stampa.
- Croce, Benedetto. "La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico (1926)." *Uomini e cose della vecchia Italia*. Bari: Laterza, 1927. 225-34. Stampa.
- . "Salvatore Di Giacomo (1903)." *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*. Bari: Laterza, 1929. 73-100. Stampa.
- Croce, Elena. *Poeti del Novecento italiani e stranieri*. Torino: Einaudi, 1960. Stampa.
- Crocco, Claudia. *La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni*. Roma: Carocci, 2015. Stampa.
- Cucchi, Maurizio e Stefano Giovanardi. *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995*. Milano: Mondadori, 1996. Stampa.
- Cucchi, Maurizio. *La poesia dialettale*. Roma: Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1999. Stampa.
- De Luca, Bernardo. "«L'impresa lirica del nostro secolo». Elementi di autorialità nei *Poeti del Novecento* di Franco Fortini." *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Eds. Enrico Malato, Andrea Mazzucchi. Roma: Salerno, 2016. 475-89. Stampa.
- Dell'Arco, Mario e Pier Paolo Pasolini, *Poesia dialettale del Novecento. Con traduzioni a piè di pagina*. Parma: Guanda, 1952. Stampa.
- Esposito, Edoardo. *Poesia del Novecento in Italia e in Europa*. Milano: Feltrinelli, 2000. Stampa.
- Falqui, Enrico e Elio Vittorini. *Scrittori nuovi. Antologia italiana contemporanea*. Lanciano: Carabba, 1930. Stampa.
- Fortini, Franco. *I poeti del Novecento*. Roma-Bari: Laterza, 1977. Stampa.
- Ganeri, Margherita. "Competenza, fruizione e scuola: *Testi nella storia* di Segre e Martignoni." *Allegoria* V.14 (1993): 85-96. Stampa.
- Gelli, Pietro e Gina Lagorio. *Poesia italiana del Novecento*. Milano: Garzanti, 1980. Stampa.
- Getto, Giovanni e Folco Portinari. *Dal Carducci ai contemporanei. Antologia della lirica moderna*. Bologna: Zanichelli, 1956. Stampa.
- Giacobbe, Olindo. *Le più belle pagine dei poeti d'oggi*. Lanciano: Carabba, 1923. Stampa.
- Gioanola, Elio. *Poesia italiana del Novecento. Testi e commenti*. Milano: Librex, 1986. Stampa.
- Giovannetti, Paolo. "Un racconto molto giudizioso. Sulla *Letteratura italiana* di Bellini e Mazzoni." *Allegoria* VI.16 (1994): 99-112. Stampa.

- . "Fra storia e commento. La poesia nelle antologie per il triennio." *I limoni. La poesia in Italia nel 1996*. Eds. Francesco De Nicola e Giuliano Manacorda. Marina di Minturno: Caramanica, 1997. 19-53. Stampa.
- . "Lettori senza testi. Alcune aporie dell'attuale insegnamento letterario." *Per leggere* II.2 (2002). 143-54. Stampa.
- . "Dalla tradizione al canone." *L'antologia, forma letteraria del Novecento*. Eds. Sergio Pautasso e Paolo Giovannetti. Lecce: Pensa multimedia, 2004. 17-28. Stampa.
- Guglielmi, Guido. "Canone classico e canone moderno." *Il canone letterario del Novecento italiano*. Ed. Nicola Merola. Soveria Mannelli: Rubettino, 2000. 33-54. Stampa.
- Guglielmino, Salvatore e Hermann Grosser. *Il sistema letterario. Guida alla storia letteraria e all'analisi testuale*. Milano: Principato, 1995. Stampa.
- Krumm, Ermanno e Tiziano Rossi. *Poesia italiana del Novecento*. Milano: Skira, 1995. Stampa.
- Isella, Dante. "Per Vittorio Sereni." *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*. Torino: Einaudi, 1994. 276-90. Stampa.
- Loi, Franco e Davide Rondoni. *Il pensiero dominante. Poesia italiana 1970-2000*. Milano: Garzanti, 2001. Stampa.
- Lorenzini, Niva. *Poesia del Novecento italiano*. Roma: Carocci, 2002. Stampa.
- Luperini, Romano, Pietro Cataldi e Lidia Marchiani. *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro di una civiltà europea*. Palermo: Palumbo, 1996-1998. Stampa.
- Luperini, Romano. *Insegnare la letteratura oggi*. Lecce: Manni, 2013. Stampa.
- . "Ceserani e la scuola." *Between* III.6 (2013). Web.
- Manacorda, Giorgio. *La poesia italiana oggi*. Roma: Cooper e Castelvechi, 2004. Stampa.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. *Poeti italiani del Novecento*. Milano: Mondadori, 1978. Stampa.
- . "Problemi della poesia dialettale italiana del '900." *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*. Ed. Anna Dolfi. Milano: Scheiwiller, 1994. 17-26. Stampa.
- Muscetta, Carlo. *La letteratura italiana. Storia e testi. L'età contemporanea*. Roma-Bari: Laterza, 1977. Stampa.
- Nozzoli, Anna. "Lo spazio dell'antologia: appunti sul canone della poesia italiana del Novecento." *Archivi del nuovo* 3 (1998): 23-39. Stampa.
- Paccagnella, Ivano. "Uso letterario dei dialetti." *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*. Eds. Luca Serianni e Pietro Trifone. Torino: Einaudi, 1994. 495-540. Stampa.
- Papini, Giovanni e Pietro Pancrazi. *Poeti d'oggi*. Firenze: Vallecchi, 1920. Stampa.
- Pasolini, Pier Paolo. "Scritti corsari. 11 luglio 1974. Ampliamento del bozzetto sulla rivoluzione antropologica in Italia." *Saggi sulla politica e sulla società*. Milano: Mondadori, 1999. 334-49. Stampa.
- Pautasso, Sergio e Paolo Giovannetti, eds. *L'antologia, forma letteraria del Novecento*. Lecce: Pensa Multimedia, 2004. Stampa.
- Pecora, Elio. *Poesia italiana del Novecento*. Roma: Newton Compton, 1990. Stampa.

- Petronio, Giuseppe. *L'attività letteraria in Italia. Storia della letteratura italiana*. Palermo: Palumbo, 1964. Stampa.
- Polvara, Federico. *Perle dialettali. Poesie tra le più belle di trenta dialetti d'Italia*. Milano: Corticelli, 1944. Stampa.
- Pontiggia, Giancarlo e Ezio Di Mauro. *La parola innamorata. I poeti nuovi 1976-1978*. Milano: Feltrinelli, 1978. Stampa.
- Porta, Antonio. *Poesia degli anni Settanta*. Milano: Feltrinelli, 1979. Stampa.
- Quiriconi, Giancarlo. *Antologie e poesia nel Novecento italiano*. Roma: Bulzoni, 2011. Stampa.
- Ravegnani, Giuseppe e Giovanni Titta Rosa. *L'antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo*. Milano: Martello, 1963. Stampa.
- Rispoli, Guido e Amedeo Giovanni Maria Quondam, *Poesia contemporanea. Testi e saggi critici*. Firenze: Le Monnier, 1965. Stampa.
- Russo, Luigi. *Classici italiani*. Firenze: Sansoni, 1968. Stampa.
- Salinari, Carlo e Carlo Ricci. *Storia della letteratura italiana. Con antologia degli scrittori e dei critici*. Roma-Bari: Laterza, 1973. Stampa.
- Sanguineti, Edoardo. *Poesia italiana del Novecento*. Torino: Einaudi, 1969. Stampa.
- Sapegno, Natalino. *Disegno storico della letteratura italiana*. Firenze: La Nuova Italia, 1963. Stampa.
- Scaffai, Nicola. "Altri canzonieri. Sulle antologie della poesia italiana (1930-2005)." *Paragrafo I* (2006): 77-98. Stampa.
- Scataglini, Franco. "La cerimoniosa mascherata." *Poesia marginale e marginalità della poesia. Marche oggi* numero unico (1980). Stampa.
- Segre, Cesare e Clelia Martignoni. *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle origini al Novecento*. Milano: Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1994. Stampa.
- Segre, Cesare e Carlo Ossola. *Antologia della poesia italiana. III. Ottocento e Novecento*. Torino: Einaudi, 1999. Stampa.
- Spagnoletti, Giacinto. *Antologia della poesia italiana contemporanea*. Firenze: Vallecchi, 1946. Stampa.
- . *Poeti del Novecento. Antologia*. Milano: Edizioni scolastiche Mondadori, 1952. Stampa.
- . *Poesia italiana contemporanea, 1909-1959*. Parma: Guanda, 1959. Stampa.
- Stussi, Alfredo. *Letteratura italiana e culture regionali*. Bologna: Zanichelli, 1979. Stampa.
- Sulis, Gigliola. "Ridefinire il canone: i dialettali e le antologie poetiche del Novecento." *The Italianist* 24 (2004): 77-106. Stampa.
- Tesio, Giovanni e Gianni Oliva. *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia*. Torino: Paravia, 1978. Stampa.
- Testa, Enrico. "Due paragrafi sull'antologia." *Indizi* 2 (1993): 151-59. Stampa.
- . *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000*. Torino: Einaudi, 2005. Stampa.
- Tosti, Amedeo. *Poeti dialettali dei tempi nostri. Italia meridionale*. Lanciano: Carabba, 1925. Stampa.

- Verdino, Stefano. "Le antologie di poesia del Novecento. Primi appunti e materiali." *Nuova Corrente* 51 (2004): 67-94. Stampa.
- Vitale, Maurizio. *Antologia della letteratura italiana. Il Novecento*. Milano: Rizzoli, 1968. Stampa.
- Vitiello, Ciro. *Antologia della poesia italiana contemporanea 1980-2001*. Napoli: Pironti, 2003. Stampa.
- Zanzotto, Andrea. "Tra passato prossimo e presente remoto." *Le poesie e prose scelte*. Eds. Stefano Dal Bianco e Gianmario Villalta. Milano: Mondadori, 1999. Stampa.
- Zinato, Emanuele. "Il laboratorio e il labirinto: per una storicizzazione di Il materiale e l'immaginario." *Allegoria* V.13 (1993): 99-115. Stampa.
- Zinelli, Fabio. "Dialetto e post-dialetto." *Parola plurale. sessantaquattro poeti fra due secoli*. Eds. Giancarlo Alfano et al. Roma: Sossella, 2005. 799-811. Stampa.
- Zippo. "Poesia italiana del '900 e antologizzazione scolastica." *Allegoria* XIX (1995): 111-28. Stampa.
- Zublena, Paolo. "Nuovi poeti italiani." *Nuova corrente* 52 (2005). Stampa.